

LAVIE TIDHAR L'ULTIMO OSAMA

LAVIE TIDHAR L'ULTIMO OSAMA

COMMONS APNEA #6

TITOLO ORIGINALE **THE LAST OSAMA**
LAVIE TIDHAR 2011®

TRADUZIONE DI DAFNE MUNRO

Editore Dario Emanuele Russo
Redattrice Dafne Munro
Correzione di Bozze Federica Fiandaca
Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo
Ufficio Stampa Marta Occhipinti
Graphic Designer Angela Graci
Graphic Designer Alessio Manna

Co-finanziatori

Romeo Vernazza
Attilio Albeggiani

Progetto grafico
e impaginazione di Angela Graci
Gennaio 2018

Urban Apnea Edizioni
Via Antigone 123, 90149 Palermo
www.urbanapneaedizioni.it
urbanapneaedizioni@post.com

Questo racconto è in Creative Commons. È consentito qualsiasi uso, a patto di citare sempre: nome dell'autore, del traduttore e della casa editrice. È vietato ogni utilizzo per fini commerciali e la produzione di opere derivate.

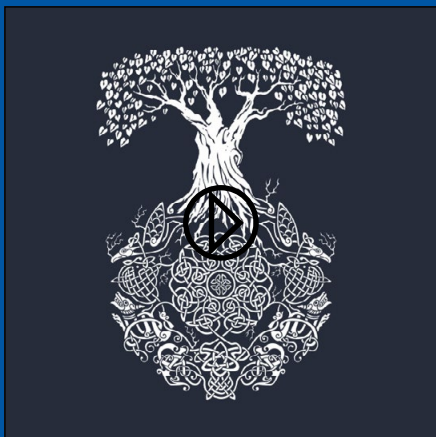


Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!
Vai su www.urbanapneaedizioni.it e accedi al [form di finanziamento sicuro](#).

LAVIE TIDHAR L'ULTIMO OSAMA

COMMONS APNEA #6

COLONNA SONORA



ARTISTA: IVAN TREGUB

ALBUM: NORDIC FOLK

BRANO: DRAKKAR [MIN. 5.20]

Stavo cavalcando attraverso i bassopiani, gli zoccoli del cavallo sollevavano nell'aria polvere asciutta. Un sole rosso fiamma ondulava all'orizzonte come un occhio ferito, gocciolando lacrime gialle e blu e cirri di nuvole bianche simili a gatte. In lontananza un gruppetto di uomini teneva l'Osama bloccato. Ho fermato il mio cavallo in cima alla collina e ho guardato in basso. Erano troppo impegnati, eccitati e ubriachi di esaltazione, per notarmi.

Grave errore.

Erano in sette, vestiti con abiti verdi lacerati, simili a uniformi. L'Osama era in mezzo a loro. Lo avevano accerchiato. Uno di loro aveva una fune e l'ha lanciata sul ramo dell'unico albero presente. L'unico per molte miglia. Poi di nuovo ha lanciato la fune che lo ha catturato. L'Osama, un uomo giovane con la barba nera e lucida, lottava contro di loro e resisteva con le sue braccia muscolose. Alla fine però lo hanno catturato. Gli hanno messo un cappio attorno al collo. Erano troppo indaffarati per alzare lo sguardo, e in ogni caso il sole stava tramontando. Non riuscivo a sentirli, ero molto distante. Mi chiedevo cosa stessero dicendo e in che lingua parlassero. Erano volgari, con le barbe incolte. Ho immaginato il fetore dei loro corpi non rasati. Mi sono concentrato. Hanno tirato su l'Osama e lo hanno spinto. Lo avevo sotto tiro. Ho fatto un lungo

respiro e ho buttato fuori l'aria lentamente, mettendo a fuoco e stringendo il dito sul grilletto finché, espiando con calma, ho premuto. La pistola ha sparato. Il suono dello sparo mi ha rimbombato forte nelle orecchie. Veloce, ma non più veloce del proiettile che ha colpito la corda e l'ha tagliata. L'Osama è caduto per terra. Mi serviva vivo. Gli uomini hanno avuto una reazione quasi comica. Si sono guardati attorno con un'espressione attonita di sorpresa. Sono tornato indietro dal mio cavallo e ho preso a galoppare verso di loro, con la pistola inclinata. Non avevo premura. Non ne avevo bisogno.

Hanno visto che mi avvicinavo. Non avevano pistole altrimenti le avrebbero usate subito. Sette uomini corpulenti, bellicosi e stanchi erano lì in piedi, quella botta all'improvviso li aveva neutralizzati. Sono rimasti bloccati, quasi immobili, l'Osama a terra in mezzo a loro, e mi guardavano mentre mi avvicinavo. Quando li ho raggiunti mi sono fermato. Gli uomini mi osservavano. Nessuno di loro ha fatto il minimo movimento. Uno, quello più vicino a me, mi ha guardato pensieroso per un lungo momento, poi ha sputato a terra e una lunga striscia di bava ha inumidito la terra.

— Spostatevi — ho detto. Nessuno si è mosso. Ho agitato la mia pistola. Di solito è il mio argomento vincente. — Scusate ragazzi — ho detto — lui, è mio.

Le loro facce hanno cambiato espressione. Risentimento. Delusione. Non ero in grado di interpretare il loro tratto umano, erano stati ferini per troppo tempo. Non sapevo neanche se riuscivano a capire le mie parole. Non intendevo ucciderli. Non ero stato pagato per questo.

— È mio — ho ripetuto.

Nel frattempo toccavo il calcio della pistola per enfatizzare le parole. Non accennavano a muoversi. L'Osama era immobile a terra, ma vedevo che respirava ancora. L'uomo più vicino a me ha detto — uno — parlava con sforzo — uno... uomo.

Guardava i suoi compagni, gesticolava come se volesse articolare una proposizione difficile.

— Sì... sette — ha detto. Si sentiva orgoglioso.

— Sette uomini — ha ripetuto.

Annuì. Poi ho mostrato di nuovo la pistola.

— Una pistola — ho detto. Ho fatto un cenno a lui e ai suoi compagni. — Niente pistola — ho ripetuto.

Potevo vedere il lavoro dei loro cervelli, tutto avveniva in modo lento. Tra loro si svolgeva una comunicazione silenziosa.

— Uno... Osama — ha detto alla fine l'uomo, parlando a nome del gruppo. Indicava vagamente, in lontananza, in direzione est. — Molti... Osama — ha detto, fiducioso.

Ho scrollato le spalle. Ero stato pagato solo per lui.

— Mio — ho detto, semplicemente. L'uomo si afflosciò nelle spalle. — Ecco qui — ho detto. Ho aperto lo zaino. Mi guardavano senza muoversi. Ho tirato fuori un pacchetto. Con lentezza l'ho aperto e gliel'ho mostrato. Mezza pagnotta di pane, un pezzetto di formaggio giallo indurito — cibo — ha detto l'uomo più vicino a me. Gli altri gli hanno fatto eco l'uno dopo l'altro, facendo girare quell'unica parola. — Cibo... — il sole tramontava in fretta. L'Osama respirava quieto a terra. Ho richiuso il pacchetto e l'ho passato. L'uomo che mi era accanto l'ha afferrato. — Cibo.

— Andatevene — ho suggerito.

Lui ha annuito, e l'ho fatto anch'io. Ho avvicinato la testa a Osama sdraiato a terra. — Mio — ho detto.

— Tuo — ha detto l'uomo più vicino a me.

Ho aspettato. L'uomo scrollando le spalle ha sputato di nuovo a terra. Poi tutti si sono sparpagliati camminando lentamente in direzione del sole che tramontava, allontanandosi dall'Osama disteso a terra. Ho aspettato fino a quando sono scomparsi dalla visuale. Sono sceso da cavallo e mi sono avvicinato a Osama. Lo indicavo con la pistola. Ha aperto gli occhi luminosi e mi ha guardato. Non posso dire cosa c'era dentro a quello sguardo. Odio, disprezzo o rassegnazione. Occhi troppo alieni per essere interpretati.

— Girati sulla pancia — ho detto. Ma non si è mosso. — Fallo! — gli ho tirato un calcio e si è girato. Gli ho afferrato le mani e le ho spinte dietro alla schiena legandole con una corda che si trovava lì accanto. Aveva ancora il cappio al collo. Gli ho legato anche le gambe. Gli ho infilato un pezzo di stoffa in bocca.

Tutto legato per bene l'ho sollevato. Era leggero, loro sono tutti leggeri. L'ho messo sul cavallo, dietro la sella. Sono montato anch'io a cavallo e il cavallo ha nitrito. L'ho accarezzato.

Nella notte abbiamo cavalcato, io, il cavallo e l'Osama.

La città si chiamava Ninawa. Non aveva tanto l'aspetto di una città. Gli edifici erano mezzi rotti e la vita era stata estirpata da loro. Mentre mi avvicinavo, un Osama penzolava da un albero. Gli edifici erano stati bruciati, bombardati e lacerati, ma in mezzo a tutto si vedevano timidi sforzi di ricostruzione, e sopra il vecchio cemento rotto della strada principale, ripulita dalle macerie, si trovavano case di legno. C'era un locale e un cartellone dipinto a mano che mostrava un uomo sul punto di essere inghiottito da una balena. Ho cavalcato per la città. Sui portici di legno gli uomini mi osservavano inquieti. Dalle finestre del bordello potevo vedere le

tende che si chiudevano. Ho continuato a cavalcare fino all'ufficio dello sceriffo. Una sola stella sulla porta e una abbozzata luna crescente accanto. Lo sceriffo è uscito per salutarmi. Era un uomo grasso, con un'uniforme militare strappata che un tempo era stata pulita. Quando mi ha visto ha sputato. Tabacco da masticare. I suoi denti erano macchiati.

— È lui? — ha detto. Ho fatto cenno di sì.

Non sembrava particolarmente coinvolto, ma si è avvicinato. Ha sollevato la maglia dell'Osama per controllare, ha trovato un segno e ha annuito sputando di nuovo. Sono sceso da cavallo, l'ho buttato giù e l'ho spinto nel fango davanti all'ufficio dello sceriffo. L'Osama mi guardava in silenzio. Lo sceriffo è entrato dentro ed è tornato indietro con una piccola sacca di pelle che mi ha gettato addosso. Ho sentito le monete tintinnare. Ho preso la borsa e l'ho messa via. Lo sceriffo aprì la bocca come per dire qualcosa ma poi ha cambiato idea. Ha annuito. In risposta, ho annuito pure io. Sono tornato dal cavallo e ho cavalcato fino alla locanda dove ho legato il cavallo. Sono entrato e ho ordinato un drink.

La copia della bozza di "Osama" è arrivata ieri mattina. L'ho tenuta tra le mani e ho aperto le pagine, le ho avvicinate alla faccia e le ho odorate. Profumavano di carta. Ho scritto la prima parte di questa storia a Jaffa, ora invece mi trovo in un luogo appena fuori Londra, nel Surrey, e c'è una volpe in giardino sul tetto basso del capanno, è in piedi e sta lì a guardare. L'aria è molto più fresca qui, l'implacabile caldo di Jaffa si è dissipato come mai prima d'ora.

Mi trovavo lì quando King's Cross è andata E. sarebbe dovuta essere in viaggio per lavoro quel giorno, ma invece era andata fuori città per un'intervista. Il mio amico S., anche lui scrittore, era venuto a Londra quello stesso giorno per una conferenza. Mi ha raccontato che il suo aereo continuava a girare per aria, e non gli era stato spiegato il perché. Quando atterrò, il capitano comunicò che la giornata era tempestosa, e ai passeggeri fu consigliato di usare gli ombrelli.

C'erano tre uomini e mi stavano aspettando. Il bar aveva un lungo bancone di legno, era buio e puzzava di birra versata, fumo e sudore stantio. Al muro c'era una bandiera con troppe stelle. Le pareti erano di pietra e dentro c'era un bel fresco. I tavoli di legno erano bassi,

c'era solo un uomo, era seduto spalle al muro con la faccia in penombra. Mi sono seduto al bancone e ho ordinato un drink. L'uomo al bancone aveva un solo occhio e quello che mancava lo nascondeva con una ciocca più lunga. Mi ha portato una birra in un bicchiere non troppo pulito. Ho lasciato un paio di monete e lui è scomparso nell'ombra senza dire una parola.

Ho bevuto un sorso di birra, poi un altro. Quando un uomo è venuto a sedersi accanto a me, non mi sono mosso. Nemmeno uno sguardo di traverso. Ho bevuto un altro sorso. Ho aspettato. Ha spostato la sua attenzione su di me. Stavo calcolando la mia prossima mossa: puntare il bicchiere di birra verso la sua faccia, romperlo, alzarlo, togliergli lo sgabello da sotto con un calcio, estrarre la mia pistola. Ho bevuto un altro sorso. Il barista non si è visto. L'uomo accanto a me al bancone mi ha detto — ci stiamo chiedendo se hai un minuto. Mi sono girato verso di lui. Aveva i capelli corti, grigi sulle tempie. Indossava un'uniforme con una camicia stirata di fresco. Il sudore riversato sulla fronte. Il bar era immerso nel silenzio. Ho sentito dei passi ed è apparso un altro uomo che si è incamminato verso di noi, e mentre camminava si chiudeva la patta dei pantaloni. — È lui? — disse, indicando me.

— Vogliamo solo fare due chiacchiere — disse con pazienza l'uomo che mi sedeva accanto, ignorando l'altro.

Mi resi conto che aveva un tono più conciliante. Sul suo distintivo c'erano la corona e le spade incrociate.

— Una chiacchierata amichevole, signor Longshott.

— È lui il tizio? — l'uomo in piedi si pulì le mani sui pantaloni. Mi squadrò da sopra a sotto. Aveva le unghie sporche. — Sei un cacciatore di Osama? Stai catturando Osama, cowboy? Cazzo... — e strascicò l'ultima parola — fottuti cowboy — disse.

— Giusto una chiacchierata, signor Longshott — disse quello dal tono più conciliante, sottovoce — abbiamo un lavoro per il quale noi crediamo lei sarebbe perfetto. Ho bevuto un altro sorso della mia birra. Non era un granché. Mi alzai, allontanando lo sgabello. L'uomo in piedi fece un piccolo balzo. L'uomo seduto invece non si mosse mai.

Li fissai entrambi. Poi mi voltai nella direzione del terzo uomo, quello in ombra e con la schiena appoggiata al muro, seduto da solo nell'unico tavolo occupato. Gli ho fatto cenno e lui mi ha risposto annuendo a sua volta. Mi avvicinai con calma, e gli altri due uomini mi seguirono come ombre.

Mi sono fermato davanti al tavolo. L'uomo al tavolo ha spinto una sedia nella mia direzione con il piede. La sedia grattava fastidiosamente contro il pavimento di pietra. Quando si è mosso, sporgendosi verso di me, il suo viso è uscito dall'ombra alla luce. Aveva il viso al-

lungato e folti capelli grigi e sorrideva semplicemente, senza umorismo. Conoscevo la sua faccia quasi quanto quella di Osama o la mia. Una volta la sua faccia la si vedeva ovunque. Di recente, non tanto. Aveva i denti bianchi. — Signor Longshott — disse.

Annuii ancora — Generale.

— Prego si sieda.

Mi sono seduto e ho appoggiato il mio boccale di birra sul tavolo. Gli altri due uomini sono rimasti in piedi.

— La ascolto — gli ho detto.

— Manca uno dei nostri Osama — affermò il vecchio generale.

In nessuno dei grandi film sulla guerra in Vietnam, "Apocalypse Now", "Platoon", "Full Metal Jacket", i vietnamiti parlano. Non è la loro storia. È la storia di una guerra che i soldati combattono contro un nemico senza nome, senza voce, senza volto, sono il nemico alieno. I vietnamiti in quei film sono gli insetti alieni di "Starship Troopers". Sono senza umanità, i diavoli subumani di Charlie nella giungla infernale. Ho scritto "Osama" quando mi trovavo nel Laos. A Vientiane, in mezzo al fiume Mekong, Thailandia. — Perché proprio Vientiane? — chiede Joe, alla fine del

romanzo. Perché è in mezzo al nulla e ovunque, avrei potuto rispondere. Lo scenario di un'altra guerra. Era rassicurante in Laos ricordare gli altri avvenimenti, Nairobi, Londra e Ras-el-Shaitan. Per guardare la guerra da quest'altra parte. Le forze militari americane hanno fatto cadere oltre due milioni di bombe sul Laos durante la guerra in Vietnam. I bambini che andavano a cercare rottami di metallo tornavano senza una gamba o senza un braccio. In Vietnam la chiamano la guerra americana.

Una volta ho bevuto un drink sul Mekong con un volontario delle Nazioni Unite specializzato in arti artificiali. Il suo incarico precedente era stato in Afghanistan.

— Sto ancora ascoltando — gli ho detto. Il generale si è sporto in avanti, dall'altra parte del tavolo, con la faccia semicoperta dall'ombra. L'uomo dal tono calmo si è fatto avanti. Teneva in mano un fascicolo di ruvida carta marrone. Ho visto che sopra c'era il mio nome in lettere nere scritte a mano. Mike Longshott.

— Longshott, Mike — disse la stessa voce dolce, quasi in tono di scuse. L'altro, quello con le unghie sporche e le cattive maniere, si spazientì — fottuti cowboy — disse, senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

— Ha servito con merito durante la seconda guerra mondiale e poi nella terza. Dimesso il... — e c'era una data che non significava nulla. — Occupazione attuale: varie, ma prevalentemente cacciatore di taglie. Catture dei vari Osama: cinquantasette.

L'uomo con le unghie sporche fischiò sardonico. — Uccisioni di Osama indefinite — continuò l'uomo con il tono tranquillo, ignorandolo. Tossì, forse per scusarsi. — Ma presumibilmente è un numero alto. Signor Longshott, lei detiene un record impressionante. — Ho ripreso a bere la birra e ho aspettato. Nessuno sembrava incline a parlare. Allora ho bevuto un altro sorso. Nella stanza c'era molto silenzio. Non c'era traccia del barista. Sospirai, rimisi la birra sul tavolo e dissi — non ero un membro della squadra originale. Non mi trovavo ad Abbottabad. Non ero parte del Neptune Spear. Avevo l'impressione di essere troppo loquace. Ero l'unico che parlava. Ho notato che si sono scambiati gli sguardi. Mi chiedevo cos'altro ci fosse scritto su di me nel fascicolo. Abbottabad era molto molto lontana, oltre le montagne, e apparteneva a un'altra epoca. Il complesso, l'edificio, gli elicotteri che si avvicinavano, gli uomini che morivano, le mitragliatrici che sparavano, la corsa su per le scale e lui era lì in cima a guardare giù. È ritornato nella sua camera da letto e questo venne considerato un gesto ostile. Quando abbiamo

fatto irruzione si nascondeva dietro due donne velate che cercavano di proteggerlo, le abbiamo spostate e poi gli abbiamo sparato alla testa e al petto.

— Signor Longshott — riprese il generale — abbiamo bisogno di un uomo per andare giù al fiume a catturare un figlio di puttana.

— Perché avete bisogno di me? — dissi. — Lei ha... — e indicai con la mano, senza completare la frase, "I sopravvissuti di un esercito", lo pensai, ma lo non dissi. Continuò — noi crediamo che questo non sia un Osama qualsiasi.

Mi ricordai del complesso di Abbottabad, degli spari che entravano nel suo corpo soffice e l'esplosione. Come una nuvola di insetti, in crescita... ho avvertito una tensione al petto. Il vecchio generale annuì. — Fagli sentire la registrazione — disse.

L'uomo dal tono tranquillo posò il registratore sul tavolo. Premette il pulsante di accensione e ne uscì una voce sinistra. Quando sentii quella voce fui colto da un brivido. L'avevo dimenticata o avevo sperato di farlo.

"Combattiamo perché siamo uomini liberi che non rimangono a dormire quando vengono oppressi".

C'era una qualità irritante in quella registrazione. La sua voce non esitava.

"Nessuno, tranne un stupido bandito, gioca con la sicurezza degli altri e poi si convince di essere al sicuro".

L'uomo tranquillo premette un pulsante e si sentì la voce accelerata, poi lo premette di nuovo e la voce di Osama riprese in un altro punto del discorso, in un terribile ricordo, e diceva: "sangue e arti tagliati, donne e bambini stesi ovunque. Case e grattacieli demoliti con i loro abitanti, missili che piovono".

L'uomo con il tono placido premette un altro pulsante e tornò il silenzio.

— Viaggerai lungo l'Eufrate — disse il vecchio generale — localizzerai Osama e lo eliminerai. Completamente.

"Sangue e arti tagliati, donne e bambini stesi ovunque. Case e grattacieli demoliti con i loro abitanti, missili che piovono", non stava parlando di Al-Qaeda, stava parlando dell'invasione israeliana del Libano, con l'aiuto degli americani, di cui è stato testimone. Mio padre aveva combattuto in quella guerra, ha partecipato a quell'invasione.

È così tranquillo qui, nella stanza che si affaccia sul giardino, con il sole che splende fuori e la radio che suona in sottofondo. Qui in Inghilterra il popolo si spartisce allegramente il Medio Oriente ed è andato in guerra in Afghanistan e in Iraq che non avevano alcuna idea

del perché venissero attaccati. Per strada le donne nei loro burqa portano i figli a scuola e i loro vicini bianchi si lamentano a bassa voce degli immigrati e dei musulmani, "ma come possono trattare le loro donne in questo modo?" o "dovrebbero tornarsene da dove sono venuti" — cioè nei luoghi che noi bombardiamo. I luoghi che noi continuiamo a bombardare.

Il mio libro "Osama" esce tra due mesi. E spero finalmente di chiudere questo impegno della mia vita, questa esplosione del cervello. Ricordo Nairobi, l'Hilltop Hotel su Ngirima Road, il letto striminzito su cui dormivamo, i terroristi al piano di sotto. Ricordo lo scheletro dell'ambasciata americana e l'anello di soldati che la circondava, ormai inutilmente. Non potevo non scrivere "Osama". Non con i fantasmi, e i loro bisbigli dentro le orecchie.

Ero a un giorno di viaggio da Ninawa e mi ritrovavo da solo, tutto solo sotto le stelle. Riuscivo a scorgere il fiume. Non era più lo stesso fiume. Il fiume rappresentava la vita. Lo chiamiamo Eufrate, ma non era più l'Eufrate, non proprio, non da quando il mondo lo aveva cambiato, non da quando l'hanno afferrato come un

giocattolo e agitato così forte da farlo rovesciare sui lati mandandolo in pezzi, e quando si è ricomposto, non era più lo stesso. In lontananza c'erano montagne alte, e al di là delle montagne più nulla ormai, niente più dal complesso o dalle spore attive.

— Entrerai in terre selvagge — mi aveva detto l'uomo con le unghie sporche. Eravamo all'aperto. Il mio incontro con il vecchio generale si era concluso. — Le terre dove si trovano gli Osama selvaggi — e rise senza alcun umorismo, sputando a terra. — Portaci la testa del principe Osama — mi guardò e scosse la testa. — Fottuti cowboy — disse, in modo più umano. L'ho lasciato lì e mentre uscivo dalla città sentivo ancora i suoi occhi addosso. Poi, mentre me ne andavo, li vidi trascinare l'Osama che avevo catturato fino alla forca.

Ho preparato un fuoco sulla riva del fiume e ho contemplato le stelle. L'Eufrate era sporco, color marrone, e l'acqua scorreva veloce. Terre selvagge, mi aveva detto l'uomo con le unghie sporche. Ma ormai le terre erano selvagge ovunque. Quando dormivo, nei miei sogni mi trovavo di nuovo su per quelle scale: dietro la porta chiusa della camera da letto udivo esplosioni, spingevo da parte le donne velate, premevo il grilletto, una, due, tre volte e i proiettili laceravano la carne morbida, il petto, la testa, e poi la deflagrazione. C'era

ancora la guerra nel mondo, il mondo era guerra, e il vecchio Eufrate viaggiava dentro e fuori dal tempo e dallo spazio, viaggiava attraverso Uruk e Avagana, era ovunque e da nessuna parte, e lui era alla fine del fiume, così mi avevano detto, ma non poteva essere sicuro. Il primo Osama.

Quando mi sono svegliato era mattina presto. Ho selato il cavallo e mi sono messo in marcia con il sole basso all'orizzonte, e mi arrampicavo come uno scarafaggio, mi arrampicavo.

Mentre viaggiavo il paesaggio cambiava. Colline basse, insediamenti occasionali. Costeggiavo i villaggi. Nel mondo c'erano uomini e relitti che un tempo erano stati uomini, e c'erano gli Osama. Ho individuato più volte le loro tracce fresche. Osama selvaggi. Continuavo a pensare alla sua voce registrata sul nastro. — Tu sei stato un soldato — mi aveva detto l'uomo con il tono tranquillo prima che io partissi — ma questo non è un lavoro adatto a un soldato.

Ho seguito il fiume. I gabbiani garrivano sopra la mia testa. Ho avvertito più volte odore di fumo, del fuoco di qualcuno che cucinava. Ho inciampato due volte su corpi di uomini. Erano stati fatti a pezzi. Mi sono messo in attesa, ma quando l'attacco è arrivato mi ha comunque colto di sorpresa.

Sono emersi dall'acqua. La loro pelle era grigio-verde, come un muta da sub. Le loro mani si allungavano in pinne, artigli o dita umane, dipende. Si sono alzati dall'acqua, e l'acqua è scivolata via. Un tempo erano stati degli esseri umani, e forse si consideravano ancora così. Ho sparato al primo alla pancia ed è caduto a terra. "Uomini foca". Gli altri mi si sono gettati addosso.

Perdono i resti della loro umanità come pelle. Mi hanno colpito come foche. Mi hanno morso, mi hanno strappato pezzi di carne dalle braccia e dalle cosce. Ho sparato nella direzione di uno e il proiettile gli ha attraversato il cranio, un altro l'ho preso a calci, ma inutilmente: erano pesanti e scivolosi, lì per terra, nella notte, sotto una luna crescente.

Quando il mondo è cambiato e si è compresso, tutto quello che esisteva era guerra, così anche la luna è cambiata. Ha smesso di variare aspetto.

Era una luna di guerra, una luna costante, una luna crescente. Ho provato a resistere, ma erano troppi e sentivo che diventavo fiacco. L'ironia di morire in quel modo mi fece fare una risata che scoppiò come una tosse che esce da polmoni ammaccati. Sono caduto sotto il loro peso. Adesso lavoravo di coltello, tagliavo il grasso, cercavo di raggiungere gli organi vitali, cercavo di prenderne il maggior numero possibile prima di cedere.

Poi un rumore terribile e acuto ha tagliato l'aria e per

un momento ho pensato che fosse il suono della mia morte, il suono di un cuore che cessa di battere. Infine un latrato lacerante, e gli uomini foca si sono ritirati. Mi sono voltato, ero supino, ho asciugato il sangue dagli occhi. Non avvertendo più il peso sul petto mi sono sentito più leggero. Ho sbattuto le palpebre alla luce della luna. Un Osama selvaggio era in piedi sopra di me.

Era un vecchio Osama. Un Osama che ha attraversato tutte le fasi della vita di un Osama. Aveva la barba bianca e un turbante grigio sporco. Pelle rugosa, labbra esangui, ma gli occhi erano ancora gli occhi di Osama, quel tipico sguardo lampante che penetrava. Il popolo degli uomini foca si era allontanato. Ringhiavano, ammesso che abbiano mai avuto un linguaggio lo avevano dimenticato. Il vecchio Osama si è mosso nella loro direzione a piedi nudi sulla terra. Mi sono girato e li ho visti. Dietro di lui, mi aveva accerchiato in un semicerchio, come una luna, un branco di Osama selvatici. C'erano dei piccoli Osama, seminudi, con le guance ancora prive di barba, con il sorriso sfacciato e altri Osama più grandi dall'aspetto di alunni studiosi, Osama militanti, con esperienza del deserto e l'aria affamata, e Osama che provenivano dalle grotte con l'aria di chi è braccato. Nessuna meraviglia se gli uomini

foca tornarono indietro. Emersero dall'acqua, impre-
cando senza parole, privi di linguaggio. Eravamo tutti
privi di linguaggio, noi sopravvissuti, pensavo. Mi sen-
tivo un po' scosso. Gli Osama si avvicinarono a me,
con cautela. Potevo vederli mentre annusavano l'aria.
Dovevo essere cauto, mi sentivo un Osama allo stato
brado. Là fuori c'erano cacciatori, abitanti del villaggio,
reduci militari e cacciatori di taglie come me. Era un
mondo ostile in cui vivere, per un Osama. Non avevo
idea di cosa mi avrebbero fatto. Li ho visti fare a pezzi
un uomo, in passato. Mi fissarono senza dire una pa-
rola. Poi quello vecchio, il leader, urlò di nuovo. C'era
un senso di perdita e orgoglio in quel suono, ma anche
qualcos'altro che in quel momento non avevo capito.
Un suono come di vittoria. Poi si sono allontanati, tutto
il campo base, se ne sono andati, proprio così. Dopo
la dipartita degli Osama ero rimasto lì, disteso, sulle
sponde dell'Eufrate, con lo sguardo fisso. Poi mi sono
messo seduto. Avevo le costole doloranti. Ho raggiun-
to il bordo della riva strisciando e ho bevuto l'acqua
anche se era sporca.

*Ho preso in prestito il personaggio "Mike Longshott"
dai romanzi pulp di stampo ebraico degli anni sessan-*

ta e settanta. Era un essere composito, un uomo che in realtà non esisteva. Longshott scriveva pornografia soft, racconti sui campi di concentramento nazisti dove i prigionieri subivano abusi fisici e sessuali da parte di divinità ariane o sadiche ninfomani del Terzo Reich. Era un nome dietro cui alcuni scrittori si nascondevano per fare soldi. Era un collettivo che cercava sviscerare i tabù sociali e sessuali di quell'epoca. Scrivevano cazzate, pagate un cazzo. I suoi libri, venduti sottobanco, venivano passati di mano in mano di bagno in bagno. Le copertine mostravano carne nuda e frustini, sentinelle e prigionieri di guerra schiavi e una sovrabbondanza di enormi improbabili seni. Non ha mai vissuto, non ha mai respirato, e la sua prosa era estremamente dimenticabile. Era un impostore, un narratore di storie pulp, uno scrittore di libri tascabili. Il suo nome era Mike Longshott, e sarebbe stato il mio eroe.

Mi trovavo su una barca e le mie ferite erano bendate. Mi trovavo su un Dau, e la vela ci spingeva lungo il fiume, su o giù, non ero in grado di dirlo. Ma riuscivo a sentire l'odore delle terre selvagge, le terre degli Osama, sapevo che mi stavo avvicinando. Ho aperto gli occhi. Un uomo mi osservava dall'alto. Ho sbattuto

le palpebre e ho capito perché, stretto in quelle fasciature, mi sentissi tanto bene: era come se in quei giorni un medico professionista si fosse preso cura di me. Alzai lo sguardo verso quell'uomo, e lui mi guardò, privo di espressione. La sua bocca era una cicatrice. Mi correggo. Tutta la sua faccia era una mappa di cicatrici. Mi misi a sedere nonostante il dolore. Pensai che mi avessero imbottito di qualche antidolorifico. Non del tipo che si vende in pillole, di quello non ne avevamo più, si era dato il permesso al dolore di sbocciare molto tempo fa. Doveva trattarsi di una pianta che mi aveva stordito e reso stranamente felice. L'uomo era mezzo nudo e ogni centimetro del corpo era ricoperto di lesioni. Alcune erano vecchie e cicatrizzate. Alcune erano fresche e ancora sanguinanti. Ho provato a parlare. La mia bocca era ruvida, come se avessi ingoiato lamette da barba. — Dove mi state portando?

Mi fissò. Gli mancava un occhio. Estrasse un coltello e con calma si procurò un taglio sopra il capezzolo sinistro, una lunga e lenta traccia, l'estremità appuntita disegnò una lunga linea di sangue sulla cute ferita. Trattenne il fiato come in una preghiera. — Ahhhh.

— Dovunque tu voglia andare — disse una voce. Mi girai. Era una versione invecchiata dello stesso uomo, seduto nella parte anteriore, a fissare l'acqua.

Completamente nudi, profondamente segnati. Erava-

mo tutti profondamente segnati, pensai, ma alcuni di noi avevano portato quei segni a un livello completamente nuovo. Mi sono affossato di nuovo sul materasso, sul ponte, sotto le stelle.

Scaristi, supposi.

Ero stato preso dagli Scaristi.

Il signor Scar era al timone. Sembrava un novantenne. Il signor Scar manovrava le vele. Era il più vecchio di loro, l'accento strascicato e i resti di un'uniforme lacera sulla pelle raggrinzita. Il signor Scar era il capo. Guidava la barca. Il signor Scar era l'artigliere, era quello che non parlava mai.

Sulla barca ho avuto il tempo di riprendermi. Non sono mai sceso. Gli Scaristi avevano tutto quello di cui c'era bisogno. Avevano coltelli e bende, fiori di loto e la pueria che ne ricavavano. Il fiume era denso come olio. Stagnante come sangue. Il ponte della barca era ricoperto da vecchie macchie. Quando mi alzai in piedi, al parapetto vidi il paesaggio scorrere dietro la barca. Il sole tramontava come sempre. Rosso e dolente come un'ulcera. Da lontano le montagne apparivano tracciate in modo rozzo. Ogni tanto avvertivo odore di fumo. Ogni tanto a grande distanza riuscivo a sentire i loro richiami. L'ultimo canto degli Osama. Ma a ogni chilo-

metro li sentivo avvicinarsi. Potevo sentire la sua vicinanza. La sua, soprattutto.

Bin Laden, Osama.

Nato il 10 marzo 1957 nell'antica regione, dalla decima moglie di suo padre. Quando sua madre divorziò visse con lei, il nuovo marito e i loro quattro figli. In eredità dai beni familiari ricevette 30 milioni di dollari. Ha studiato economia e amministrazione aziendale all'università. Ha scritto alcune poesie, ed è stato grande fan della squadra dell'Arsenal. Si è sposato nel 1974, poi ancora nel 1983, 1985, 1987 e nel 2000. Ha avuto tra i 20 e i 26 figli. In Afghanistan ha combattuto contro i sovietici e la dinastia dei sauditi. Ha organizzato la sua base in Sudan. In seguito al fallito tentativo di assassinio del presidente egiziano è stato espulso. Nel 1996 ha dichiarato guerra agli USA. È ritornato in Afghanistan. Dopo l'11 settembre del 2001 si è reso latitante. Localizzato e giustiziato nei pressi di Abbottabad, Pakistan orientale, dieci anni dopo nel 2011.

Ho fissato il suo dossier. Vecchie date, vecchi nomi di luoghi che non esistevano più. Mi ferivano, come cicatrici sulla lingua.

Non l'abbiamo mai catturato. Abbottabad era stata la fonte, il luogo da dove tutto è cominciato. I giorni sul

fiume scorrevano. Il signor Scar dirigeva la barca in silenzio. Non erano malvagi, gli Scaristi, semplicemente non avevano nessun posto dove andare. Nessuno di noi lo aveva. Il fiume scorreva e io ricordavo, ricordavo Abbottabad.

Ricordavo che stavo correndo su quelle scale, gli ordini erano stati abbastanza chiari, avrei dovuto lavorare sodo per uscirne vivo, lui era in cima alle scale, l'ho spinto dentro, si è rifugiato nella stanza da letto, le donne tentavano di proteggerlo, urlavano, io le ho spinte, l'ho riempito di pallottole nel petto e nella testa. Un suono soave, scoppiettante...

Il tempo sembrò rallentare. Lui esplose, non in sangue, ossa e cervello, ma più come un cuscino che si strappa. C'era silenzio. Ma da lui uscivano sostanze che non erano piume. Si era disintegrato davanti ai miei occhi, indifeso. Le donne si voltarono. Queste sostanze simili a piume che non erano piume, fluttuavano nella stanza, così carine... Soffici, quasi prive di peso. Erano ovunque. Volarono fuori dalle finestre aperte e io le seguivo con lo sguardo. Una ha solleticato il mio naso, e ho starnutito.

Il tempo accelerò, il silenzio continuò fino a quando non ho sentito qualcuno romperlo con un "Ma che cazzo!", mi sono girato e, non so perché, e non lo so

ancora oggi, non so perché ero l'unico a non essere stato colpito, non lo so.

Mi sono girato e ho visto M., era un ufficiale, ho visto la prima... non erano piume, non lo erano, erano...

Spore, e ho visto la prima spora fluttuare nell'aria, così carina!, e atterrare dolcemente, così dolcemente, come un bacio sussurrato sulla fronte di M.

Sembrò dissolversi.

Era stata assorbita dalla pelle di M.

Era entrata dentro di lui.

Per un momento non accadde nulla. Lui aprì la bocca, per parlare, forse per dire di nuovo "Ma che cazzo!" ma le sue labbra stavano cambiando e dalla sua bocca venne fuori solo una debole esalazione e un rash cutaneo si espanse sulla sua faccia, sulla sua pelle, e mi ci volle un po' per capire che era una spessa barba nera.

Mi svegliai urlando nella notte. Alcune mani mi tenevano immobile. Una luna malata osservava la nave. Mai abbandonare la nave, forse avrei dovuto farlo, qui per me non c'era posto, non c'era posto da nessuna parte. — Prendi — mi ha sussurrato una voce, e ripeté — prendi.

Io fissai il coltello. Lo presi. Lo feci scorrere lungo il mio braccio con delicatezza, con la delicatezza di un brivido, e il sangue si riversò.

— Lì — disse la voce. Era il signor Scar, il vecchio. —
Lì...

Mi invase un senso di pace. Mi fasciarono, mi diedero
un succo di papavero e mi addormentai, poi mi svegliai
con una cicatrice fresca.

*Ho ricordi vaghi in testa, come se un bambino pastic-
cione, con la pittura a mano, avesse lasciato i segni di
dita appiccicose e tracce di guazzo impressi nel cranio,
in posti dai quali sono impossibili da cancellare. Per me
questa è Nairobi, l'ambasciata americana ridotta a uno
scheletro annerito, quello che era rimasto di un edificio
e i soldati che la circondavano. Ricordo l'Hilltop Hotel
dove eravamo al fianco di agenti segreti di Al-Qaeda,
il buio delle stanze, la calma. Fuori la polvere si spar-
pagliava e galleggiava nell'aria immobile, i lustrascarpe
sedevano all'ombra in attesa di un cliente, in una ban-
carella vendevano gratta e vinci e ne comprai diversi,
camminavamo al buio verso un ristorante indiano dove
fummo gli unici clienti, il silenzio era piombato sulla
città, gli spiriti dei morti aleggiavano sulle acque.
2004, Sinai, E. era sulla spiaggia, il sole era già tramon-
tato e c'era buio, silenzio, un fuoco che bruciava nelle
vicinanze, un giovane beduino arrostita il pollo in una*

cucina, qualcuno stava fumando una canna, l'odore si era diffuso nell'aria, il Mar Rosso batteva contro la sabbia...

BOOM!

Come le esplosioni di un libro di fumetti, punti esclamativi come freccette che volano...

KABOOM! BUM!

L'autobomba era esplosa poco oltre la spiaggia, a Ras-el-Shaitan, nella direzione di un campo identico a quello in cui E. si trovava, baracche di giunchi sulla spiaggia, escursionisti strafatti, zanzariere e zanzare...

Le urla salivano alte nell'aria della notte. E. non aveva idea di cosa fare, lei osservava le fiamme, noi eravamo lontani, io non potevo telefonare, le notizie erano vaghe, nessuno aveva idea di chi fosse vivo o morto, una persona a caso al telefono aveva avuto notizie da qualcuno che aveva avuto notizie da qualcun altro che si trovava lì, E. sta bene, per favore, chiama C., un estraneo, e digli che il loro amico è vivo..

Gli spiriti della morte si erano addensati, irrequieti, adesso si erano ammassati sempre più ed E. di solito attra-

versava King's Cross per andare a lavorare, ma quando gli attentatori hanno messo a segno il colpo, lei quel giorno era fuori, non poteva tornare in città, abbiamo parlato al telefono e visto le notizie alla Tv...

e l'amica di E. che lavorava con lei nel Laos per una associazione umanitaria, dato che non le avevano rinnovato il visto, era stata costretta a tornare in Afghanistan, lei amava quel posto. Era stata rapita e c'era stato un tentativo di salvataggio, le forze americane avevano assalito il campo dove era trattenuta, e l'avevano uccisa con una delle loro granate...

KABLOOEY! BAM!

Una guerra di cartoni animati con un presidente cartone animato che legge la storia di una capra, e un criminale cartone animato che borbotta minacce verso la cinepresa, raccolgono reciproci fantasmi, fanatici religiosi, e noi eravamo il cibo del loro odio.

— Non ci stiamo muovendo molto — mi disse il signore Scar. Davanti a noi il fiume si incurvava, riuscivo a vedere il villaggio e il fumo che saliva. La luna malata,

la falce di luna, come una cicatrice intagliata nel cielo pendeva sulle nostre teste.

— Perché? — ho chiesto.

Si è stretto nelle spalle. — È pericoloso là fuori — mi ha risposto. E ha indicato — questa è la terra di Osama. “Osama don’t surf!” — ho esclamato, ma lui si è limitato a scuotere la testa, forse pensando ai tempi in cui avevamo le sale da cinema, i film e la porta di emergenza. Le porte si erano chiuse una dopo l’altra e noi eravamo rimasti intrappolati in questo nuovo MondOsama.

— Questa guerra... — cominciai a dire, ma lui mi bloccò con un sorriso gentile, un sorriso come una cicatrice, e poggiandomi una mano sulla spalla disse — la guerra è già finita. Finita da molto tempo.

Ho visto che la barca tornava indietro. Mi avevano lasciato da solo sulla banchina. Non avevo un cavallo. Il popolo degli uomini foca me lo avevano fatto fuori e il suo sangue rosso scorreva nel fiume marrone. Ho camminato. Mentre ricordavo, seguivo il lungofiume.

Quella notte le spore attive si sollevarono in aria. Si libravano sulle case, sui tetti, spinte in lungo e in largo dai venti. Ho visto uomini — ho visto i miei amici — li ho visti trasformarsi. Ho visto che le loro barbe scivolavano sui menti nudi, ho visto le braccia lisce diventare rugose, ho visto gli occhi mutare, ho visto il loro

sguardo diventare penetrante, le labbra assottigliarsi e parlare una lingua strana, dicevano:

“La sicurezza è il pilastro della vita umana”.

“Gli uomini liberi non perdono la sicurezza”.

“Così come voi devastate la nostra nazione, noi devasteremo la vostra”.

“Un animale capisce una conversazione che non include l'uso delle armi?”.

E così via. Li ho visti prendere le armi. Li ho visti guardarmi. Hanno sparato dagli elicotteri e gli uomini morivano, e si trasformavano quando le spore li raggiungevano.

Mi sono messo a correre. In qualche modo non sono stato colpito. Non ero stato Osamizzato. Io correvo e loro mi inseguivano. La prima delle cacce selvagge, la progenie di Osama mi inseguiva, e tutti quelli che uccidevo esplodevano in una nuvola di spore che si alzava e si alzava e poi ricadeva, dolcemente, soffiando attraverso le finestre aperte, poggiandosi sui volti di donne e uomini che dormivano e si trasformavano a loro volta. Mi hanno seguito tutta la notte, mentre il mondo si contraeva e cambiava, quel giorno abbiamo perso la guerra, quel giorno ci siamo persi, e io li ho seminati tra le montagne, nascosto in profonde grotte buie.

Di notte ho camminato. Nulla mi turbava. Il mondo era più tranquillo oggi. I superstiti, e le loro armi, si

raggruppavano ancora in quello che restava delle città e posti come Ninawa, Caubul, Nuyok, cacciavano e respingevano gli Osama selvaggi. Ma fuori, nelle terre selvagge, gli uomini erano pochi e distanti. Ho camminato, il fiume mi ha seguito finché sono arrivato in quel luogo.

La chiamavano semplicemente la base. Al-Qaeda: la base. C'erano edifici bassi e una recinzione, alberi intorno. Si trovava all'ombra delle montagne, e il fiume scorreva vicino. Degli Osama di varie forme e dimensioni mi osservavano in silenzio. Ho visto un cadavere umano penzolare da una corda, portava sul petto un cartello con scritto in lettere bianche infantili "Mi dispiace".

I miei piedi nudi affondavano nel fango. Nei giorni trascorsi in barca mi era cresciuta la barba. Il silenzioso Osama mi osservava. Un corvo gracchiò in alto.

Avevo camminato attraverso la valle dell'ombra della morte ma con le stelle luminose sopra la testa non avevo avuto paura. Sono salito su per una collina e ho continuato fino a raggiungerlo. Era seduto su una sedia pieghevole, mi guardava. Era molto vecchio. Ai suoi piedi c'era un buffone di corte, un uomo che non era stato Osamizzato, nei panni di quello che restava di un'uniforme militare, senza distintivi. Mi sorrise con

un sorrisino da pazzo e chiacchierò con me. — I campi di papaveri sono belli, rossi come il sangue dei martiri. La sua voce tremava. Disse — Dio vive tra le nuvole come fumo, ha una lunga barba grigia.

L'uomo seduto sulla sedia pieghevole volse lo sguardo su di lui e il buffone se ne andò giù per la collina.

L'uomo rivolse il suo sguardo su di me. I suoi occhi erano umidi ma comunque in qualche modo taglienti. Sembrava quasi che mi sorridesse.

— Sei venuto per uccidermi — affermò.

— Sono venuto a... — la mia voce suonava strana alle mie stesse orecchie.

L'uomo sulla sedia pieghevole aveva una lunga barba bianca per l'età.

— Ci hai provato già prima, e ci hai provato molte volte — disse, non in modo scortese — ma non lo capisci? Uccidere l'uomo non è abbastanza. Un uomo è molto di più che carne e cartilagini e ossa. La sua icona. Uccidi un uomo e migliaia di spore di fede e culto, migliaia di spore di idee irromperanno nel mondo. Guarda — disse, e aprì la mano nella mia direzione. La presi nella mia. Le nostre mani erano uguali. Alzai la mano libera sulla mia barba e lui fece altrettanto sulla sua. — Non siamo poi così diversi, tu e io.

Stavo correndo su per le scale e lui era in cima. Era ritornato nella sua stanza da letto. Ero entrato dalla porta

e le donne urlavano, cercavano di proteggerlo con i loro corpi. Le ho spinte via. Avevo la pistola in mano e l'ho usata, ho sparato proiettili a bruciapelo nel petto e in testa: uccisione confermata, procedere con l'eliminazione.

Ho sparato nel silenzio e una nuvola di spore si è alzata nell'aria, come idee che non sarebbero morte, e il mondo si acquietò con un suono simile al sibilo dell'aria.

Osama e Osama e Osama, amen.

L'AUTORE



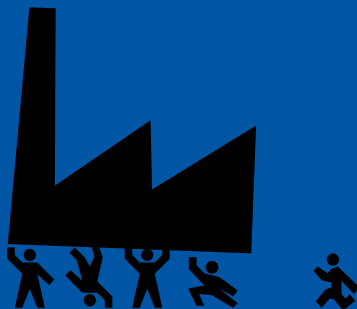
DID OSAMA BIN LADEN REALLY DIE IN 2011?

DA YOUTUBE [MIN. 8.17]

L'ARGOMENTO DEL RACCONTO: MORTE DI OSAMA BIN LADEN

VAI ALLE NOTIZIE 

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al [form di finanziamento sicuro](#)
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

Donazione

